

Sola, perduta, abbandonata

Riflessioni sul film *Maria Callas di Pablo Larrain*

di Mauro Perissinotto

Pensare ad un lungometraggio sulle gesta di una gloria del passato pone un problema sostanziale: raccontare o costruire una verità?



Se la risposta fosse la prima, ci si esporrebbe ad un limite ingessante, dato dalle mille contraddizioni delle cronache e dall'impossibilità di rendere in modo attendibile nel presente ciò che fu in tempi lontani. Con la seconda scelta, invero, ci si libera dall'investitura da storici, per creare un prodotto artistico genuino, che ha il solo dovere di affondare alcune radici sulla verità del passato, ma ha anche il pregio essenziale di essere altro dall'oggettività delle vicende.

E penso che l'atteggiamento con cui ci si deve porre dinanzi al film su Maria Callas sia proprio quello di dimenticare le controverse illusioni sulla conclusione della sua esperienza terrena; di evitare valutazioni pedanti sulle interpretazioni canore che si ascoltano; invece, di aprire il cuore al valore universale delle ragioni occulte che l'hanno condotta alla morte.



Sì, perché la regia – e prima ancora la sceneggiatura – ha celebrato l'epifania dei due epigoni che hanno ingemmato la Divina, ma che poi l'hanno anche fatalmente incatenata. Il primo, a mio avviso, è la Musica, intesa non come espressione concreta di suoni, ma come pensiero sublime, altro dalla realtà, capace di eternare chi se ne fa interprete. Per un'artista come la Callas l'arte di Euterpe era qualcosa che andava oltre la contingenza umana; direi che era una sorta di proiezione metafisica, capace di evocare l'infinito, l'incommensurabile, il

divino. La sua voce era lo strumento attraverso il quale ella sapeva magicamente tradurre questa essenza immanente; non era lei la Musica, ma tentava di plasmarne un'ombra, per aiutare l'umanità a guardare verso la perfezione celeste.

Il secondo perno della vita di Maria fu l'Amore. E anche qui si tratta non della sua manifestazione fisica, concreta e umana, ma della sua iperuranica, onirica e platonica perfezione, la quale – si sa – non è di questo mondo. E pure in questo caso la voce della Divina traeva i suoi migliori armonici proprio dall'imitazione delle trame celesti intangibili di questo fondamentale valore per l'umanità.

La morte della sua voce, quindi, pare una conseguenza delle esequie dapprima dell'Amore - tradito, illuso, disperso - e poi della Musica, che non riusciva più ad essere contemplata nell'olimpo dello spirito e dell'intelletto: tutto era troppo umano e, nel contempo, troppo dis-umano. In altri termini nella quotidianità non si manifestava più la sorpresa per ciò che è "stupefacente" e non v'era voce che la sapesse evocare.

Che dire, quindi? Facile giudicare, ma anche difficile, scontato, inutile. *Nui chiniam la fronte al massimo fattor*, direi, evitando ogni sentenza. Alla fine resta scolpito il dramma di un'artista, per essere rimasta *Sola, perduta, abbandonata*; riecheggia marmorea quella dannata richiesta all'universo, sordo al suo grido: *Perché me ne rimunerì così?* Nel film è ritratta anche la smania del mondo di voler comprendere e sentenziare; e al fianco delle turbe di magistrati una donna, che ha visto inibita la sua facoltà di cercare altre verità, altre giustificazioni, altre ragioni di vita.